El temp di lümaagh

Giobbe

Si dice che il nuovo anno inizi il 31 dicembre allo scoccare della mezzanotte. Ma quando inizia un nuovo giorno, se non al sorgere del sole? L'orologio divide la notte in due, ma è l'alba che decreta la fine del giorno vecchio e l'inizio di quello nuovo. Sarebbe più sensato festeggiare il capodanno all'alba dell'uno di gennaio e, di conseguenza, scandire anni e mesi seguendo gli eventi naturali, più evidenti e percepibili delle date di un calendario.
I disegni di Leonardo da Vinci svelano i corpi sotto la pelle, il microscopio di Van Leeuwenhoek nel '600 individua le prime "cellule": uomo e donna perdono la loro unità, diventano insieme di piccole parti con separate funzioni, coordinate per permettere la vita. Da allora il nostro corpo non è più flusso di umori o energie, il corpo è "macchina" dove ogni organo ha sua specifica forma, collocazione, funzione. Ciò che è, è ciò che l'occhio della scienza vede. Anche se si "nasce" solo dopo il parto, una volta reciso il cordone ombelicale, agli occhi dell'uomo moderno il bebè sembra tale già prima: l'immagine millenaria del pancione materno è sostituita da quella del nascituro riprodotta dall'analisi prenatale. Uno sguardo "dentro" al corpo che lo svuota, facendone il sottile contenitore del "feto", figura di recente invenzione che ha acquisito un ruolo autonomo nell'immaginario sociale. Succubi di un'immagine *realistica*, perciò ingannevole, donne e uomini lasciano che i propri corpi vengano contesi da scienza e religione, creatrici di nuovi ambiti di potere.
Nei fatti la scuola limita i bambini nel fare esperienza diretta del mondo. Corpi estranei alla società, imparano la vita e-ducati (*ducere*: condurre, comandare, stessa radice della parola "duce") da un maestro a cui devono obbedienza e rispetto, anche quando poco lo merita. Come per gli anziani relegati in solitudine senza più alcun ruolo, la società si divide in

chi lavora, chi non può più farlo, e chi deve ancora essere "formato" per poterlo fare.
La scuola, fin dalla materna, è ritenuta necessaria per far "socializzare" i bambini, come se non ne fossero capaci se solo avessero la possibilità di frequentare liberamente altri bambini e adulti anziché star rinchiusi tra quattro mura con le gambe sotto al banco. In verità con "socializzare" si intende "normalizzare", adeguare i giovani alle aspettative che la società ha di loro, cioè, appunto, e-ducare.
Sempre più la vita reale rimane per loro qualcosa di sconosciuto e inaccessibile, su cui non hanno presa né autonomia, né devono averne: la conoscenza non si deve formare con l'osservazione e l'esperienza, al contrario, l'esperienza deve avvenire tramite l'applicazione dei concetti appresi astrattamente durante il trattamento educativo. Aspettando il "fine pena", durante la quale non devono far altro che recarsi a scuola e obbedire ai compiti che vengono assegnati loro, difficile che conservino un poco dell'originale gaiezza e curiosità, fat-



Maestro e alunni in divisa, l'estetica dell'educazione fascista.

to che li faciliterà non poco nello svolgimento delle successive mansioni di lavoro salariato. Purtroppo in mancanza di alternative, in paesi sempre più spopolati, privi di stimoli e a volte tendenti alla chiusura, la scuola diventa un passaggio obbligato difficile da evitare, quando non l'unica, triste opportunità.

Mio nonno a nove anni "lavorava", cioè era già abile per poter, durante parte della giornata, svolgere quelle attività necessarie per riempirsi la pancia e non essere un peso per la famiglia: vendeva formaggi al mercato, faceva di conto, aveva la fiducia del "vecio" della famiglia presso cui stava da "bergamì" (pastore) e custodiva le chiavi della cantina e della madia affidategli in gran segreto, oltre a fregare i salami al padrone se trattato male, bere un po' di vino, fumare, giocare coi sassi e sapersi difendere. Ancora oggi, a 85 anni, è più

veloce di me a far di conto nonostante (o forse proprio per) i miei quindici anni passati a scaldare i banchi. E per la mia vita tra i boschi è tuttora una fonte inesauribile di informazioni e consigli, capace di "vedere" con nitidezza ciò che a me costa lunghe supposizioni: ci vuole tempo perché le mani ridiano agli occhi quanto tolto dalla mente.
Riguardo la scuola, o meglio, sull'eccessivo protrarsi degli studi, mio nonno ha un'idea molto chiara: *"Col scec che parla latì, và a fas benedì la aca e pö'l bigì"* (col ragazzo che parla latino vanno a farsi benedire la vacca e il vitellino).
Educazione scolastica e lingue "diversamente italiane" sembrano escludersi a vicenda: i cosiddetti "dialetti" non vengono riconosciuti come lingue perché non "normati", o meglio, normati solo a livello sociale dalle regole della consuetudine interne al gruppo che in questa lingua si esprime, e perciò non riconosciuti ufficialmente. Non si imparano con lo studio, ma spontaneamente ascoltando le persone vicine parlare. Un caso evidente di come, quando una capacità è acquisita autonomamente e autonomamente gestita, venga disprezzata dalla cultura ufficiale. Quando non espressamente vietato (non si parla in dialetto ai bambini!), la scomparsa delle lingue locali ha a che vedere con una società che le considera inadeguate innanzitutto come forma di pensiero: sinonimo di arretratezza, nel migliore dei casi esse tendono ad assimilarsi ai dialetti usati nei grandi centri urbani, perdendo le sonorità più arcaiche e le espressioni più felici, che estraniate dal contesto perdono di significato. Purtroppo, a volte queste lingue tornano fittiziamente in auge come strumento di propaganda paranazionalista, un tentativo di appropriazione di codici di antica origine in funzione di attualissimi privilegi politici.



È possibile liberarsi dall'innaturale regolarità della "civiltà degli orologi"?

Recentemente mentre parlavo con una persona in paese fui colpito dal suo collocare un avvenimento "al temp di lümaagh", cioè durante le prime piogge della primavera, esattamente come un nativo nordamericano direbbe di seminare il mais "quando la foglia di rovere è grande come un'orecchia di scoiattolo". Una percezione del tempo sopravvissuta alla dittatura dell'orologio e basata sulla conoscenza dei fenomeni della natura, mutevoli rispetto al calendario ma non meno certi, anzi, sicuramente più indicativi per le attività a lei legate.
Ogni giorno invece il battere delle campane coordina il lavoro di milioni di persone, con regolarità innaturale. Il corpo umano, animale addestrato dall'illustrazione scientifica a sentirsi macchina, si applica ai compiti con diligente costanza, fino a diventare rottame inabile alla produzione economica. Scienza e progresso, novelle religioni di massa, hanno "libera-

to" uomini e donne dalla "superstizione" e dal giudizio di Dio per assoggettarli a nuovi profeti, nuovi riti, nuovi obblighi che mantengono la stessa antica funzione di creare gerarchie sociali e potere di una casta di sacerdoti, chiamati genericamente "esperti". Riti e relazioni di potere di cui disfarsi per ottenere libertà di pensiero e di azione, grazie a un'immaginazione libera dagli schemi che riproducono le gabbie della nostra società.
Tempo, corpo, linguaggio, sapere: elementi che ci determinano profondamente per come sono trasmessi e percepiti, che dobbiamo ricollocare in un sistema di rapporti più vicino al nostro sentire. Nel lottare per una società più libera ed uguale diamo spazio a una creazione e trasmissione di sapere "altro", fuori dalla costrizione di un lavoro o di un apprendimento coatto e ripetitivo, mosso da curiosità e reciprocità, adeguato agli scopi che ci proponiamo.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.